



La seduzione degli oggetti

■ Sopra: Evaristo Baschenis (1617-1677), «Strumenti musicali» (Bergamo, Accademia Carrara). Dal XVII secolo i dipinti di nature morte acquisirono un valore simbolico di riflessione sulla vita e sul trascorrere del tempo. A destra: la professoressa Francesca Rigotti, attesa al «Festivalfilosofia»



«Con l'ontologia dello scolapasta mostro come filosofare sugli oggetti»

La professoressa Francesca Rigotti, attesa il 15 a Carpi per Festivalfilosofia spiega la ricetta del suo pensiero, «concepita ispirandomi a Socrate»

Capire l'importanza «filosofica» delle... Piccole cose. È questo il titolo della lectio magistralis che Francesca Rigotti, docente di Dottrine Politiche presso l'Università di Lugano, terrà sabato 15 settembre, alle 10, a piazzale Re Astolfo a Carpi, nell'ambito della XII edizione del Festivalfilosofia. Prof.ssa Francesca Rigotti, nel suo libro *Filosofia delle piccole cose* (Novara, Interlinea, 2004), mette in discussione il pregiudizio secondo il quale la filosofia dovrebbe occuparsi solo di cose, per così dire importanti, epocali. Su che cosa si fonda un tale luogo comune? E ancora: cosa si deve intendere per cosa?

Partiamo dal secondo punto: il nome cosa, derivato dal latino causa, che ha sostituito il termine classico res, indica tutto quanto esiste, nella realtà e nell'immaginazione, di concreto e di astratto. Lo dice anche il nome comprensivo che usiamo per indicare tutto ciò che c'è: la «realtà», dal latino medievale realitas, ovvero l'insieme delle res. Le cose sono oggetti, masserizie, quanto ci serve per i bisogni della vita come la Res Publica, cosa di tutti. Agli albori della cultura, vennero introdotti confini che ne elevarono alcune verso l'alto, schiacciandone altre verso il basso. In alto, vennero poste le attività pubbliche, esercitate dagli uomini (maschi) liberi: guerra e politica, giurispru-

denza ed economia. In basso, le cose di casa: le cose da donna, le piccole cose. In polemica con tale visione, abbiamo provato a scombinare le gerarchie e a mettere le cose piccole in posizione centrale. In alcuni miei saggi scrissi in chiave filosofica di brocche e di scope, di porte e cestini della carta. Al Festivalfilosofia eserciterò un'operazione ancor più azzardata: presenterò un'ontologia dello scolapasta, dal momento che il logo scelto dalla direzione del Festival, per le cose, è l'immagine di uno di questi attrezzi da cucina (di quelli vecchi, di alluminio, coi manici di bachelite e tan-

«Polemizzo sui luoghi comuni rispetto ai confini della cultura»

te rose di sette buchetti ognuna) illuminato dall'interno.

In che senso lo sguardo fenomenologico è un'educazione all'umiltà e alla sobrietà? E in che modo si perviene alla valorizzazione delle piccole cose?

Si tratta di uno sguardo che procede all'osservazione delle cose piccole secondo un metodo preciso e seguendo l'esempio di Socrate, che aveva l'abitudine di girovagare per la città discorrendo col calzolaio della scarpa, col vasaio della pentola, con il falegname del letto. Si prende dunque, dice la mia ricetta,

un oggetto umile e si cerca di considerarlo «fuori d'ogni abitudine percettiva, di descriverlo fuori d'ogni meccanismo verbale logorato dall'uso», come scrive Italo Calvino del modo di fare poesia delle cose di Ponge. In questo modo si può parlare del pane, delle forbici, della scopa. Il segreto è fissare d'ogni cosa l'aspetto decisivo e costruire attorno ad esso il discorso. Così l'ontologia dell'ombrello ci dice che esso è quella cosa che si dimentica, come scrive Nietzsche ripreso da Derrida, e che la scopa è la cosa che sta nell'angolo, a detta di Wittgenstein. E lo scolapasta? Lo scolapasta è ciò che fa uscire qualcosa dai buchi. Ma non necessariamente e non solo l'acqua di cottura; fa uscire anche luce, ricordi, pensieri. L'ontologia dello scolapasta ci dice che è una cosa coi buchi, ma anche piegata ad arco, tondeggiante, ricurva.

Lei, filosofa con quattro figli, ha ribaltato, in un altro suo saggio, «Partorire con il corpo e con la mente» (Bollati Boringhieri, Torino 2010), un altro luogo comune legato all'inconciliabilità tra «cuore di mamma» e «testa di mamma», mostrando come le cure domestiche attivano un sensorio estetico e morale che, lungi dall'ostacolare la riflessione, offre un prezioso vantaggio speculativo. In che termini vi sono nei Suoi libri dei rimandi autobiografici?

Ci sono sì rimandi autobiografici,

ma non soltanto relativi alla mia condizione di madre. Il più importante infatti, quello decisivo, riguarda semmai l'esperienza dell'emigrazione in Germania. È come se l'essere andata lontano, abbia distrutto la gerarchia dell'ordine universale; è come se quel distacco mi abbia permesso di filosofare su tutto: sui gesti quotidiani, sulla scrittura, sulla porta, sull'ombrello e la pentola, le forbici, il pane. Come se una specie di «libertà del migrante» abbia favorito il passaggio dal tema obbligatorio, le cose grandi della filosofia politica, alle cose piccole della vita quotidiana. Rimandi

«Esalto anche le mamme e le loro capacità di controllo»

autobiografici che hanno condotto a operazioni simili sono presenti anche in quel libro che lei cita, dove ho cercato di dimostrare che l'essere madri offre un vantaggio speculativo: nella testa di una mamma sono presenti straordinarie capacità di programmazione, coordinamento e organizzazione; c'è una solida impalcatura di sostegno e di controllo in grado di organizzare e gestire molte cose in una volta, la preziosa «testa di mamma» accanto al più noto e melenso «cuore di mamma».

Francesca Nodari

L'ELZEVIRO

Nel destino umano un percorso verso l'infinito

di Emanuele Severino

Desidererei aggiungere qualche chiarimento all'elzeviro, apparso sul Giornale di Brescia il 4 settembre scorso, che il professor Massimo Borghesi ha dedicato al mio libretto-intervista «Educare al pensiero», gentilmente propositomi da La Scuola editrice. Provo a indicare, con un po' di esagerazione, il senso complessivo di quanto intendo dire. Supponiamo che si voglia dare un'idea della Divina Commedia affermando che essa è una illustrazione dell'Inferno (punto), e quindi, se non proprio evitando di citare l'ultimo verso della Cantica - «E quindi uscimmo a riveder le stelle» -, mormorandolo appena.

Chiedo scusa per il paragone inverecondo, ma vorrei sfatare l'impressione complessiva che si può avere leggendo l'articolo di Borghesi - che peraltro ringrazio per l'attenzione dedicatami con perizia. Sembra cioè, dal tasto su cui egli batte soprattutto, che il mio discorso consista nel sostenere che noi tutti siamo eternamente dannati e con noi tutte le nostre convinzioni (punto). E invece, se mi è concesso sfruttare la metafora dantesca, nei miei scritti si mostra che ognuno di noi è infinitamente di più di quel che crede solitamente di essere: è lo sguardo eterno in cui eternamente appare lo splendore delle «stelle», l'eterno apparire del firmamento.

Senonché, nella luce del firmamento che noi siamo si fa innanzi questa nostra terra, la quale, sì, corrisponde all'Inferno del poeta. Infatti, abitandola, noi ci chiudiamo in quel che per lo più crediamo di essere e non vediamo il firmamento che noi siamo (al di sopra del quale sta un Firmamento ancora più infinito).

Non tento neppure di abbozzare la sia pur minima giustificazione di queste affermazioni.

Per quanto riguarda la parte dei miei temi considerata dal professor Borghesi troverei invece molto più adatte queste parole di Angelus Silesius: «Uomo, smetti di esser uomo se vuoi raggiungere il Paradiso; Dio riceve solo altri Dè». Oppure, «Uomo, se non hai dentro di te il Paradiso, non vi entrerà mai». Certo, anche queste sono metafore: ogni loro parola indica e nasconde. Ad esempio è sommamente occultante l'imperativo («smetti di esser uomo»), perché ogni uomo ha già smesso da sempre di essere quell'uomo che per lo più crediamo di essere, e già da sempre, necessariamente, ha dentro di sé il «Paradiso» che peraltro è destinato a raggiungere. Ma poi sono le parole «uomo», «Dio», «Dè», «Paradiso» a dover deporre il loro timbro mitico-metaforico - anche perché sapere che cosa significhi «uomo» non è per nulla più facile che sapere che cosa significhi «Dio».

Ancora un chiarimento. Borghesi scrive che il mio è «un sistema di pensiero che rifiuta l'idea che l'uomo possa cambiare». Detta così, questa sua affermazione altera il senso del mio discorso, e, anche qui, perché ne mostra soltanto un lato. Proprio nella prima risposta dell'intervista dico: «Invece gli eterni che costituiscono gli essenti (quindi anche gli uomini) hanno una essenziale mobilità; tanto che ho scritto da qualche parte che "solo l'eterno può divenire". Nel senso che lo spettacolo che sta davanti, costituito dagli apparire degli eterni, è continuamente variante», «è il variare che dapprima si mantiene all'interno di ciò che chiamo "terra isolata dal destino" (cioè l'"Inferno" di cui parlavo) e poi continua al di là della terra isolata dal destino della verità (dove il "destino" è l'apparire, che noi siamo, dello splendore delle "stelle")». Questo proseguire della variazione degli spettacoli eterni è un proseguire all'infinito in un percorso che chiamo "Gloria". La Gloria è l'infinita adeguazione del finito all'infinito (p. 18). Ogni uomo è destinato a compiere questo percorso.

Un altro crollo nella notte, apprensione a Pompei

Cade una trave (moderna) dal tetto della Villa dei Misteri: colpa delle infiltrazioni d'acqua



Villa dei Misteri: a terra la trave crollata l'altra notte

Momenti di apprensione l'altra notte per il crollo di una trave in legno, parte di una struttura realizzata di recente a sostegno del tetto in tegole nel peristilio della celebre Villa dei Misteri, abitazione del II secolo a.C. nel sito archeologico di Pompei, che prende il nome dagli affreschi che la decorano. La notizia ha riportato alla mente crolli come quello della Schola Armatura-

rum, del novembre 2010, che si guadagnò le prime pagine dei giornali in tutto il mondo. Ad accorgersi dell'accaduto sono stati i custodi durante i controlli notturni. L'area è stata subito transennata e un sopralluogo dei funzionari della Soprintendenza Speciale e dei carabinieri già ieri ha accertato che «non ci sono danni alle strutture archeologiche né alle coperture». A cedere, infatti, è stata parte di una struttura realizzata

una quindicina di anni fa. Di nessuna importanza storica, quindi, ma resta il fatto - oltre alla domanda sulla qualità dei manufatti recenti in un'area di tale importanza - che la trave, cadendo, avrebbe potuto «sfregiare» la parete affrescata sottostante. Tutto ciò riaccende l'attenzione sulla necessità di fitti controlli e di assidua manutenzione per un sito archeologico tra i più importanti al mondo. Il cedimento, inoltre, se fosse

avvenuto durante il giorno avrebbe potuto mettere in pericolo l'incolumità dei visitatori. «L'area resterà chiusa per motivi di sicurezza» ha sottolineato la neodirettrice degli scavi, Grete Stefani, annunciando che già dalla prossima settimana prenderanno il via i sopralluoghi propedeutici alla ricollocazione della trave caduta, che si presentava con un lato impuntito, probabilmente per infiltrazioni d'acqua.